

uccidere senza un perché

strage di filandari

Il pascolo tra gli uliveti che scatenò la mattanza

VIBO VALENTIA Scality, frazione di Filandari, 27 dicembre 2010. Sul selciato della masseria in località Olivarella, in una pozza di sangue, giacciono i corpi senza vita di Domenico Fontana e dei suoi tre figli, Pasquale, Pietro ed Emilio. Il più giovane dei suoi rampolli, Giovanni, è ancora vivo, quando la madre giunge sulla scena della mattanza. Esala il suo ultimo respiro al giungere dell'ambulanza e dei carabinieri. La donna crede che ce l'abbia fatta, crede che almeno lui sia sopravvissuto alla furia assassina che ha atterrito la sua famiglia. Realizza quando i giornalisti a frotte si assestano al di qua del nastro bianco e rosso, mentre le voci si diffondono e dall'unico varco che lega quel remoto angolo di campagna ad un centro abitato fantasma, e da qui verso l'ospedale, nessun mezzo si muove. Cosa sia davvero successo al marito ed ai suoi «quattro cavalieri», ed il perché, lo apprenderà solo il giorno dopo, quando la Procura di Vibo ed i carabinieri arrestano i presunti autori del massacro, grazie ad un'indagine fulminea e grazie al racconto di un testimone oculare che consente di chiudere il caso dopo appena 11 ore dall'agguato. Uno è reo confesso, si chiama Ercole Vangeli, è il vicino. Assieme a lui vengono fermati il fratello, Francesco Saverio, il figlio ed il genero di questi, Pietro Vangeli e Gianni Mazzitello. Una famiglia che stermina l'altra, perché stanca di abusi, vessazioni. I Fontana non erano mafiosi, ma non erano neppure - riferiscono gli indagati agli inquirenti - degli stinchi di santo. L'ennesimo pascolo abusivo negli uliveti dei Vangeli, è la goccia che fa traboccare un vaso colmato d'odio, per quegli insulti, per le violenze subite, per la contestata inerzia di uno Stato per il quale, purtroppo, le denunce contro ignoti son carta straccia. Il massacro, «omicidio plurimo aggravato dalla premeditazione e dai futili motivi», per ventiquattrore, attira l'attenzione del mass media di tutto il Paese. E' così che funziona: i morti in Calabria fanno rumore solo se sono più di 4 in una volta, a Scality sdraiati in terra ce n'era uno in più. Anche Saviano ci scrive su, offrendo un efficace spaccato delle ragioni del sangue sparso nel nome della terra. Solo in parte, però, ha ragione: c'è molto di più in questa mattanza, c'è la crudeltà di un contesto rurale divenuto zona franca, dove lo Stato non c'è perché non c'è, dove vige la legge arcaica del più forte, laddove il più forte è arrogante, insensibile, padrone del suo e del tuo. (p.com.)



Emilio Fontana

sangue in famiglia

Il raptus dello studente che ammazzò la madre

CATANZARO Un delitto consumato nella propria casa di Catanzaro Lido. E' qui che toglie la vita alla mamma colpendola con un forchettone da cucina. La donna, Maria Concetta Sacco, insegnante di 53 anni, muore in pochi secondi. Una tragedia familiare che, il 4 maggio dello scorso anno, lascia una città e una regione intera nell'angoscia. Il figlio della signora, Marco Umberto Caporale, studente di 21 anni, in preda a un raptus di follia, aggredisce e uccide la madre, colpendola più volte con un arnese da cucina. Secondo quella che al tempo è la prima ricostruzione dei carabinieri del capoluogo, in serata, giunge al centralino del 112 una telefonata con la quale si segnalava una burrascosa lite in famiglia nel quartiere Lido. La centrale operativa dei carabinieri di Catanzaro invia sul posto le due pattuglie radiomobili a disposizione in quel frangente e quella della stazione di Lido. I militari, giunti sulla scena del crimine, trovano la porta dell'abitazione aperta e il corpo esanime di una donna riverso a terra con una copiosa fuoriuscita di sangue. Accanto alla donna, il marito, Franco Caporale, pensionato di 62 anni e la figlia Emanuela, di 27 anni. I due sono chiaramente agitati e sotto choc. Con loro ci sono anche alcuni vicini di casa. L'unico figlio maschio dei coniugi Caporale, Marco, studente di 21 anni incensurato, in quel momento è barricato nella sua cameretta. E' quindi per scongiurare l'ipotesi di un eventuale suicidio del giovane che i carabinieri fanno subito irruzione sfondando la porta della sua stanza. Il ragazzo, scosso e con maglia e braccia ancora sporche del sangue materno, davanti agli investigatori non accenna ad alcuna reazione. Vicino al ventunenne, i carabinieri ritrovano un forchettone intriso di sangue, piegato probabilmente a causa della forza dei colpi. Un delitto inspiegabile, raccapricciante. Maria Concetta Sacco, insegnante alla scuola elementare del quartiere marinaro, colpita ripetutamente dal figlio colto da un improvviso raptus omicida, mentre, apparentemente in tutta tranquillità, i due parlavano in cucina. Il ragazzo, sempre secondo quanto i militari appaiono nell'immediatezza dell'episodio, si è reso conto di quanto accaduto solo quando, accompagnato dalle forze dell'ordine, ha varcato le porte del carcere di Siano.



Maria Concetta Sacco

i.g.

Per il duplice omicidio

CROTONE Si lavora senza sosta per fare luce sul duplice omicidio dei fratelli Alfredo e Giuseppe Grisi. Nella giornata di ieri, gli agenti della squadra mobile di Crotona hanno fermato Mario Citati, 34 anni, con l'accusa di favoreggiamento personale in merito al duplice delitto commesso mercoledì pomeriggio in una concessionaria di moto non distante dal municipio della città pitagorica. Ancora nessuna notizia per quel che riguarda invece il fratello del titolare del negozio di moto, Gianfranco Giordano, 39 anni, ritenuto dagli investigatori l'autore del duplice omicidio. Alla tarda serata di ieri, le ricerche dell'uomo erano ancora in corso. Gli uomini della mobile, coordinati dal vicequestore aggiunto Vincenzo Coccoli, sono impegnati in tutto il territorio provinciale.

Da quanto si apprende, infatti, c'è tra gli investigatori la convinzione che Giordano non si sia allontanato dalla città. Nelle prossime ore il cerchio po-



Il negozio di motociclette a Crotona dove si è consumato il duplice omicidio di Alfredo e Giuseppe Grisi

trebbe chiudersi. Da quanto filtra da ambienti investigativi, sembra infatti che il presunto autore del delitto stia maturando l'idea di costituirsi. Ma c'è di più. Da quanto si apprende da fonti accreditate, sembrerebbe che sul luogo del delitto, insieme a Giordano, ritenuto dagli inquirenti vicino alla cosa Vrenna, ci sarebbe stata una seconda persona, per la quale a questo punto si ipotizza l'accusa di concorso in duplice omicidio. Intanto ieri, sotto casa di Mario Citati, i poliziotti hanno rinvenuto l'auto del

QUANDO per futili

Tragedie in famiglia, gente normale che diventa assassina

E' il buio nella mente, raptus, vendetta. Una pausa di coscienza. Il sonno della ragione che genera dei mostri. Mostri che si armano di coltelli e pistole. Si vestono di qualcosa che vogliono assomigliare a coraggio ed è solo repressione, sfogo, frustrazione, ansia di apparire mai deboli.

Tutto è lecito pur di rimuovere l'ostacolo, quel blocco. L'uomo diventa il nemico da abbattere. «C'è una deumanizzazione dell'individuo. Non è più un essere umano è una cosa spogliata di anima. Un oggetto da reprimere. Un po' come avviene per le violenze sessuali dove la donna appare allo stupratore come una cosa e basta».

Marco Pingitore è un giovane psicologo e criminologo cosentino. Difficile spiegare cosa scatta nella mente di qualcuno quando con violenza inaudita questi decide di impugnare un serramanico e uccidere per un parcheggio, un motorino, un telefono cellulare, per una rivalità tra vicini di casa. Così come il duplice omicidio di Crotona. Una lite e poi gli spari e tre corpi a terra. O Filandari e quella strage nella masseria che mette i brividi.

Cosa fa diventare una persona "normale" un assassino?

«E' la percezione di un avvenimento che viene registrato da quell'individuo in modo diverso rispetto ad altri. All'apparenza quello che sembra un futile motivo per il soggetto assassino assume una valenza particolare».

Si uccide per un parcheggio, una lite condominiale, per un debito.

«C'è un'aggressività repressa alla base ma anche la voglia di dimostrare al mondo la propria superiorità. E' una sorta di messaggio che si lancia all'esterno: io sono forte e se mi ostacoli io ti uccido».

Il sangue come risposta a uno stimolo negativo quindi?

«Perché non c'è comunicazione e dialogo tra individui. Se si prende una pistola e si uccide per rivendicare la propria posizione allora si pensa che gli altri avranno paura e porteranno rispetto».

E per questo si è pronti anche ad affrontare gravi conseguenze.

«Per questi soggetti la cosa più importante è cancellare quella barriera che dà fastidio. Così si arriva all'azione deviante indirizzata al gruppo di propri pari, famiglia compresa».

Ma sono raptus o c'è coscienza?



si cerca ancora Giordano



presunto autore del duplice omicidio. Nella vettura, gli agenti hanno trovato gli effetti personali di Gianfranco Giordano.

Per questo motivo, Citati è stato sentito per diverse ore in questura: un interrogatorio nel corso del quale il trentaquattrenne avrebbe riferito agli investigatori che la vettura gli era stata consegnata da Giordano nella mattinata di mercoledì scorso. Versione che però si scontrerebbe con alcuni elementi in possesso della squadra mobile. Ecco perché l'uo-

mo è stato fermato con l'accusa di favoreggiamento personale. Sempre secondo gli investigatori crotonesi, Citati avrebbe anche prestato la sua auto a Giordano per fuggire.

La tragedia, ricordiamolo, si è consumata nel primo pomeriggio di mercoledì scorso in una rivendita di moto di via Cappuccini, in pieno centro. Una lite - legata a una storia di debiti, a quanto sembra un credito vantato dai fratelli Grisi per la vendita di un acquascooter che degenera rapidamente. Si sfiora la strage. All'interno del negozio, gli investigatori ritrovano otto bossoli di pistola calibro 9. I colpi hanno raggiunto i tre fratelli Grisi - originari di Cutro ma da anni a Verona - uccidendo Alfredo di 39 anni e Giuseppe (di 40 anni), e ferendo Francesco, di 42 anni, raggiunto da un proiettile alla testa e ricoverato in prognosi riservata, fortunatamente non in pericolo di vita.

Gli inquirenti ipotizzano la presenza di una seconda persona

Ivano Granato

SI MUORE motivi

Un criminologo spiega cosa può portare al buio nella mente



La scena del crimine a Filandari

«Qui la dottrina è divisa ma io credo che ci sia sempre una consapevolezza del proprio agire quando si mettono in atto questi comportamenti criminali. A meno che non ci sia di base una patologia presente nel soggetto come una grave schizofrenia».

Quindi esclude un pentimento successivo?

«Oggi abbiamo esempi di assassini che affascinano proprio perché hanno compiuto gesti efferati. Un pentimento magari può esserci ma credo vivamente che nel momento in cui si gira per strada con una pistola in tasca o un coltello ci sia piena consapevolezza di quello che potrebbe accadere».

Cosa porta un figlio ad ammazzare un proprio genitore?

«Anche lì c'è una frustrazione di fondo. Ragazzi che non parlano con madre e padre, che vivono le crisi adolescenziali come guerre in casa in cui i genitori diventano nemici da eliminare perché rappresentano l'autorità da abbattere. Allora capita che il livello dello scontro inizi ad alzarsi da entrambe le parti fino ad arrivare all'esasperazione e a gesti estremi. Ecco perché noi psicologi puntiamo molto sulla comunicazione tra individui,

la mancanza di dialogo porta a incassare rabbia e ad aumentare l'aggressività».

Ma da un punto di vista medico cosa accade quando si spegne "il lume della ragione"?

«Tutto parte dalla corteccia frontale del nostro cervello ma volendo fare un discorso del genere non posso che dire che lesioni di quell'area possono cagionare nel soggetto comportamenti pericolosi. Ma i casi sono pochi la maggior parte degli omicidi causati da motivi "apparentemente" poco rilevanti avviene per una diffusa cultura della violenza che purtroppo si sta diffondendo in modo capillare».

L'uso di armi particolari quando si compiono questi atti ha un significato in criminologia?

«La pistola è un mezzo che indica un distacco. Al contrario di quando l'omicidio avviene con un coltello, l'aguzzino vuole avere un contatto diretto con chi uccide. Certi serial killer che strangolano le proprie vittime a un certo punto allentano la presa per regalare una falsa speranza a chi stanno ammazzando, e poi finiscono il lavoro. E' la loro rivalsa. La dimostrazione che sono più forti di tutto, anche della vita».

Alessia Principe

il giovane boia di oppido

Un fendente al cuore per una bicicletta

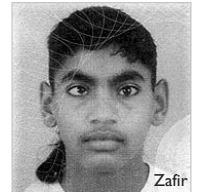
GIOIA T. (RC) La provincia di Reggio Calabria si è macchiata con una lunga scia di sangue nel corso del 2010. In un'area in cui troppo spesso i pallettoni esplosi dalle lupare negli anni passati hanno mitato vittime eccellenti negli ambienti della criminalità organizzata, capita anche di vedere episodi che fanno strabuzzare gli occhi per l'incredulità. Come quando il 30 luglio dello scorso anno un ragazzino ancora minorenne ha sferrato una coltellata contro un coetaneo per una bicicletta a Oppido Mamertina.

Alexandrov Zafir, di origine bulgara ma in Italia da quattro anni, è morto così. Un solo fendente al cuore dettato da un forte rancore. Pochi istanti prima aveva avuto un'accesa discussione con quello che non sapeva ancora sarebbe diventato il suo aguzzino. Il diciassettenne C. O. lo accusava di aver rubato una bicicletta.

Diceva di averla pagata ma non esserne entrato in possesso. Quindi ne pretendeva la restituzione. Dalle parole ai fatti (violenti) il passo è stato breve ed è nata una colluttazione, alla quale hanno partecipato anche il fratello di Alexandrov e un altro connazionale giovanissimo. Il primo round del match italiani-bulgari era finito a discapito del ragazzo di Oppido. Ma la vicenda non era destinata a chiudersi lì. Purtroppo il seguito fu più che drammatico.

Subito dopo C. O. è tornato con un "aiuto" in più, un coltello. La furia per averle buscate lo ha indotto a sferrare ciechi fendenti contro Alexandrov Zafir, dritto al petto, contro il fratello diciannovenne che è rimasto ferito, e un altro giovane bulgare della stessa età. Così è stata spezzata la giovane vita di un ragazzo emigrato dal suo paese di origine con la sua famiglia, desideroso di vivere e farlo onestamente, lavorando. La madre prestava aiuto in una famiglia calabrese come badante, il padre si dava da fare come operaio. Brave persone, dedite al lavoro e integrate nella comunità di Oppido, dove non avevano mai dato occasione per parlare di sé in quattro anni. Anche il sindaco Bruno Barillaro si era espresso con una nota ufficiale, esprimendo la sua vicinanza alla comunità bulgara e riponendosi di fare il possibile affinché in futuro si evitassero tali segni di «inumanità».

r. rc.



orrore al centro commerciale

La schiuma di Carnevale che spezzò una vita

CATANZARO Un omicidio, quello del giovane studente universitario Massimiliano Citriniti, che rimane inspiegabile. Sono trascorsi quasi 2 anni. Un delitto per il quale, da subito, gli inquirenti ipotizzano l'aggravante dei futuri motivi. Un fendente in pieno torace. Massimiliano, giovane catanzarese di 24 anni, il 22 febbraio del 2009, entra al pronto soccorso dell'ospedale "Pugliese" di Catanzaro in "codice rosso" poco dopo le 19.30. Morirà

poco più tardi. Ucciso da una coltellata che il giovane studente universitario prende al culmine di un litigio. La lite - secondo quanto si apprende al tempo - si sviluppa poco prima delle 7 di sera in una zona vicina all'ingresso del centro commerciale, a pochi metri di distanza dalla filiale di un istituto bancario presente nel plesso. Una discussione accesa con tanto di spintoni. Si tira fuori una lama per ferire mortalmente Citriniti, giovane studente che frequenta l'università della Calabria di Arcavacata. Già negli istanti successivi al delitto inizia un lavoro meticoloso da parte della questura. Pur in assenza di testimonianze importanti, gli agenti della squadra mobile chiudono il cerchio in poche ore. Nell'aprile dello scorso anno, davanti alla Corte di assise di Catanzaro, è iniziato il processo nei confronti di Cosimo Berlingieri e Gianluca Passalacqua, catanzaresi di etnia rom, di 44 e 23 anni, accusati dell'omicidio pluriaggravato di Massimiliano Citriniti. I poliziotti, nel corso delle primissime attività, arrivarono proprio a casa di Cosimo Berlingieri - segnalato da qualcuno che ne aveva riconosciuto l'automobile -, dove la moglie di quest'ultimo affidò loro il figlio minorenne, ammettendo subito il suo coinvolgimento nello scontro avvenuto al centro commerciale. Il ragazzo diciassettenne, che è anche cognato di Passalacqua, a un anno esatto di distanza dall'omicidio, è stato poi giudicato con rito abbreviato e condannato in primo grado a 14 anni e 15 giorni di carcere, poi scontati a dieci anni dalla Corte d'appello del capoluogo. L'omicidio di Citriniti avvenne a seguito di un banale scherzo di Carnevale, che la vittima avrebbe fatto spruzzando della schiuma in faccia al minorenne rom condannato, e che avrebbe dato vita a una lite iniziata all'interno del centro commerciale e ripresa all'esterno più tardi, dove il ventiquattrenne è stato ucciso, sempre secondo la ricostruzione accusatoria, dopo essere stato bloccato da diverse persone. (i.g.)

